

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Anno XVI N.3/2020

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Elena Pastina, Antonio Scatamacchia, Alessandra Cessalon, Nino Fausti, Aliosha Amoretti

Dialettica ai tempi del Coronavirus

Nota dell'Editore

C'è chi dice che dopo saremo più buoni e chi sostiene che terminata la pandemia saremo più duri cattivi ed egoisti, oggi siamo più accordanti e disponibili finché il massacro dura. Nella pausa forzata e nell'isolamento mi è più difficile trovare contributi per il numero da parte di altri autori ed ho avuto l'idea di pescare nella biblioteca della mia vecchia amica e critica letteraria Silvana Folliero, testi sommersi dall'incuria e dalla ignoranza, perché appartengono ad un tempo trascorso senza aver avuto una risonanza nel calpestio all'aperto della letteratura e della lettura. I libri, i fascicoli, i giornali, le lettere, le richieste di avere una breccia di ascolto e di meditazione stanno scritte nelle parole vergate con l'ansia di chi ha scritto qualcosa che voleva far conoscere, perché delle proprie emozioni e sentimenti rimanesse qualche brano, qualche accenno per nutrire la memoria del proprio essere dopo la morte. E siamo qui a considerare questo sentire dell'anima, quando il morbo rischia di morderci e del poi non sappiamo più nulla. Sì perché, accanto all'improvvisa sensazione del duello vita morte, si aggiunge diffuso un sentimento del nulla che ci attende dopo. La scienza ci dà una mano in questo vuoto e le scoperte della fisica quantistica, dell'ipotesi della nascita ed evoluzione dell'universo, dello sviluppo dell'uomo nella evoluzione primordiale dai microbatteri, hanno allontanato le menti, numerose, da quelle ancora di sicurezza nell'eterno, su cui poggiavano le nostre credenze ed ansie, portandoci ad un sonno ricreativo nella pandemia del cielo. È per questo che tento risvegliare quelle poche forze dell'intelletto che allora ancora speravano che il dopo fosse una realtà concreta e così mi accingo a far risuscitare quelle pagine, che sicuramente non hanno nulla di arido, ma soffrono di solitudine, pescando a caso, perché non ho avuto il tempo e la voglia di assorbire tutto o in gran parte quello che la Folliero aveva raccolto e catalogato nei decenni della sua ricerca e indicazioni e sostegno a chi a lei si rivolgeva.

A. S.

Il senso del Tragitto di Nino Fausti

In quest'unico lampo che mi racchiude, io avrei visto il mondo per una lacerazione estrema della luce o delle tenebre, in quest'attimo sospeso tra il ghiaccio di un incompiuto tragitto ove tutto s'annienta e si sigilla nell'ipotesi e nell'estinzione ed estinzione, e ipotesi sono i poli in cui si condensa un nulla, un viaggio non avviato e intimamente compiuto: io sono l'essenza di quanto si è avverato senza essersi mai concluso.

E l'attesa, la somma tensione è degli altri, di chi per perpetuarsi ha reso improcastinabile l'avvento, forzando l'implacabile natura per ottemperare all'istinto. Così il Mistero compresso in questa sacca umida e diaccia, ove la solitudine si slabbra in sensazioni di non appartenenza, definirà la propria parabola nel non avvenire.

Io resterò teso e posso cogliere le vibrazioni di quel destino, di quella strada già tracciata che avrò percorso in quell'univoco istante dilatato per eoni, nell'antitesi del non essere.

Spedito verso la notte, l'attraverserò, trapanato da una scocca per il baleno senza eco che mi avrà definito, imprunando e confondendo tutti i punti del contorno nei vertici che conterranno il terminale atto di un trapasso. Mi sovvien tutto quello che è stato e che sarà, o che sarebbe, se così fosse scritto: l'urlo, e il divenire lento del corpo o dello spirito. E l'età del turbamento, il richiamo dei sensi che sono la mia dolorosa radice, la primigenia percezione della morte, che alla fine si confonde nel singulto che sprigionò il primo e l'ultimo afflato, in cui la vita s'impone nell'affiorare del superno istinto nel Nulla, illudendomi di sfuggire alla coercizione del cerchio.

È il senso del tragitto, del viaggio senza rotta o meta, concluso nell'interrogativo ultimo e primo di un inutile perché.

L'intreccio delle ore: l'assenza di ricordi le confonde l'una nell'altra, in questa storia mai impressa dalla mia nascita, ove l'unico possibile, se mai sia, sarà il ricordo dell'attesa. Generato morto. Così potrà rammentare l'attimo in cui mi muterò in altro, quando si dipanerà il dubbio e riarranno le troppe pagine bianche che furono espunte sull'arco del tempo, un tempo tracciato nella voragine liminale di due parentesi chiuse. E che forse si compirà per altri.

Maramao peccé si muerte? di Aldo De Jaco

Intorno alla metà - o forse alla fine degli anni '30 (ero sui quindici anni allora e abitavo dalle parti di Porta Ticinese, a Milano) investiva la città, suonata e cantata dalla radio e soprattutto dalle pianole per strada, una canzone dedicata a un gatto, un certo Maramào, il quale era morto per causa ignota, malgrado pane e vino non gli mancassero, l'insalata fosse nell'orto e lui avesse una casa ben riscaldata e tutto il resto.

"Maramào, Maramào!" mormorava il coro.

Non è che la cosa mi abbia colpito, allora, più che tanto. Tuttavia se fate un salto di una trentina d'anni mi ritrovate - con moglie e figli e un pò imbolito, naturalmente - che mi sto occupando delle origini della mia gente di Puglia e meridionale in genere. Non che m'interessassi d'araldica, ben inteso; cercavo di rispolverare un periodo delle vicende rinascimentali del quale sui libri di storia si parla appena o non si parla affatto, risolvendo il tutto in poche generiche righe. Più o meno così: "allora per alcuni anni - cinque, dieci - si assisté ad un fenomeno cruento di ribellione di massa destinato per altro rapidamente ad esaurirsi e a fallire". E come negarlo? Tuttavia per cinque e più anni quel "fenomeno" aveva seriamente impegnato l'esercito piemontese e la polizia in uno stillicidio di combattimenti che fatalmente si concludevano con la fucilazione dei "capibanda", retando inteso che tutti quelli che venivano presi con le armi in mano erano capibanda o erano ritenuti tali. Se il conto torna in quei cinque anni di contadini/briganti impiccati o fucilati se ne contarono più di diecimila e la maggioranza di loro non sapevano neanche perché li fucilavano.

Sto accennando al "brigantaggio meridionale" e ai suoi protagonisti di parte contadina che facevano anche la figura di difensori un po' della monarchia borbonica e molto del pane quotidiano e della loro libertà.

Tutto questo è lontano nel tempo; lo ricordiamo per dire che in una serata d'autunno di uno di quei cinque anni, a Melfi, in Lucania fu cacciato dalla cella e spinto su per un montarozzo fino ad un palo e lì fucilato, un giovane alto e robusto, conosciuto in paese come Ciucciarello, di mestiere pecoraio e, naturalmente, capo brigante.

E come tutto questo c'entra con la nostra storia? C'entra perché la notte dell'uccisione di Ciucciarello e poi ogni notte e nei giorni successivi non so per quanto tempo ancora - il fatto è entrato in certi libri di storia - la gente, pensando a quel povero morto sul montarozzo così cantava:

Ciucciarielle, peccé si muerte?/pane e vine non t'è mancate/la 'nzalata stè all'uer-te/Ciucciarielle, peccé si muerte? Potenza dell'ispirazione poetica che riecheggia di anno in anno, di decennio in decennio...

Si renda conto il lettore della mia meraviglia e, se non mi crede, vada a sfogliare il volume del Lucarelli "Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860" (ed. Laterza) alla pagina 104. Da ciò trassi la conclusione che la canzone degli anni '30 non era che un rifacimento di quella brigantessa, tradotta dal dialetto lucano nell'italiano.

Ma a che serve rinvangare questo piccolo episodio? A nulla, se ora il precedente mi torna alla mente è perché, alcuni anni fa, nel corso di uno studio sulla storia del Salento sul suo periodo più antico, mi è caduto l'occhio ancora una volta sulla canzone salentina:

Ntoni, Ntoni percé si muertu?/pane e miero nun te mancava/la cucuzza la tieni nell'ertu,/ Ntoni Ntoni percé si muertu?

Questa volta era Ntoni il protagonista e il pane e il vino e la zucca le sue ricchezze. Perché era morto?

La nuova canzone non lo diceva, constatava solo l'orrore di quella morte. Si trattava di un canto funebre delle campagne intorno a Gallipoli e Taranto, canto di donne che si strapano i capelli, di ragazzini sgomenti, che gridano per non sentire l'orrore della fine, il silenzio senza scampo...

Ma quando avveniva tutto questo?

Gallipoli è lì forse quando i greci sbarcarono provenienti dalle inospitali contrade di Sparta. E forse questi greci già conoscevano una canzonetta su un gatto morto sebbene non mancasse né di pane né di vino. Non si può mai sapere. Quel che è certo che questa canzone si ripresenta nei secoli e ogni volta rinvigorisce e s'aggrappa alla storia per non essere spazzata via: la cantano i ragazzini sotto il patibolo di un tal Ciucciarello capobrigante o di uno Spartaco e delle migliaia di fedeli crocifissi sulla strada di Capua. Con la fantasia possiamo risentirne l'eco dappertutto. Una domanda qui si pone: come andava risolto il diritto d'autore? Forse i due autori del maramao novecentesco si sono avvalsi del diritto ad usufruire delle opere di pubblico dominio?

Dialettica tra Scienza e Arte di Alessandro Manganuzzi

Scienza e Arte non sono animali ermafroditi. Per sopravvivere, si devono lasciare fecondare. Dall'Uomo. In uno spazio virtuale, la *noosfera*, dove sopportano mille intemperie (positivismi, oscurantismi, fanatismi) - un capriccioso *consensus gentis* - un giogo darwiniano da cui escono, ora nobilitate, ora derise, a seconda dei rigori, delle competenze e dei talenti di chi, di volta in volta, le tratta.

Epistemologia ed Estetica, a monte, non smettono d'interrogarsi su *cosa* sia Scienza e Arte (specie laddove la Realtà si rileva *creativa*, non più riducibile a formule matematiche o simulazioni *in vitro*) ... Specie nei solchi scavati da Husserl, Heidegger, Jacobson, dove la Realtà è solo una proiezione *fenomenologica* - il ruolo dell'Osservatore è cruciale, se non altro per come ricostruisce *testualmente* il mondo che lo circonda (Freud stesso esplorò l'Ignoto guidato dal suo "erraten") - un *individuare* mai sinonimo di "conoscere oggettivamente").

In soldoni se è vero che la Scienza è una disciplina *protetica* (dove lo *strumento* - microscopio o telescopio che sia - galileianamente, si sovrappone a scopo *oggettivante*) è vero altrettanto che il *terminale* continua ad essere l'Uomo e tutta la travisante creatività dei suoi sensi.

Resta il fatto che lo Scienziato e Artista - per dirla con Jung - si vanno sempre più individuando, man mano che si affermano forme tecnologiche d'Arte (tipo *fotografia e cinema*) e altre figure umanistiche (sociologo, psicologo, semiologo...). Farebbe specie, oggi, un Balzac intento a rappresentare la "commedia umana" con le sue *physiologie*. I nuovi linguaggi audiovisivi (*fotografia, radio, cinema e televisione*) danno nuova fluidità diacronica alla *fabula*, opponendo all'antico linguaggio di *segno* (quello, per capirci, del teatro e delle scritture - di stampo *drammatico/aristotelico*), un linguaggio di *flusso*, con immagini e suoni spesso frammentari, concatenati senza alcuna sintassi linguistica/contentutistica.

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Direzione Amministrazione e Redazione:

Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

cell. +39 3290516588

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Elena Pastina, Antonio Scatamacchia, Nino Faustì, Alessandra Cesselon, Alisha Amoretti

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi

Collaboratore Software: Salvatore Berardo

Hanno partecipato a questo numero:

Silvana Ajò Cagli

Alessandra Cesselon

Aldo De Jaco

Anna de Leo

Gezim Hajdari

Nino Faustì

Alessandro Manganuzzi

Maria Losaria Lasio

Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia

Autorizzazione Tribunale di roma n°

5/2002 del 14/01/2002

Distribuzione gratuita

Buon senso vorrebbe allora che allo scrittore non si chiedessero più le antiche suggestioni oleografiche. Che, cioè - parafrasando Valery - l'Arte *si liberasse dai suoi secolari lacci mimetici*. Che diventasse *altro*, se possibile: interiorizzasse il linguaggio di *flusso* e lo ripropone, magari, in una chiave comico/grottesca, rivelandone gli aspetti più deleteri (non, invece, come fa tanta paccottiglia letteraria - benevolmente detta "minimalista" - che sfama solo gli appetiti voyeuristici del lettore consumista). In cieli più alti, Scienza e Letteratura, nell'800, procedevano *parallele* sull'asse sintagmatico e il tasso atistico erodato in unità *aristoteliche*: una prosa uniforme e referenziale-*mimetica* - "metteva in scena" la Realtà, provvedendo allo Spettatore l'intera rappresentazione mentale. Nel '900, con Freud, Einstein e Planck sul versante scientifico, e Joyce, Schoenberg e Kandiskij su quello artistico, paradossalmente, nel perdere *presunzione documentale*, Scienza ed Arte focalizzano il loro "specifico" distinguendosi l'una dall'altra.

Certo, la Scienza *continua* a respirare nell'Arte, ma senza le velleità eristiche che segnarono, ad esempio, la stagione naturalistica. Celine con il suo *argot*, Pasolini e Gadda con il romanesco e altri, tentarono un'operazione di vago sapore antropologico, ma sempre e solo ai fini *estetici*, con un linguaggio non più al servizio della rappresentazione, ma riscattato, fine a se stesso: al centro d'uno scenario biblico di *confusio linguarum*, aperto al transitivo di tutti quegli slogan pubblicitari, tecnicismi e anglicismi che cancerizzarono un frasario ormai tutto dettato dai media - al punto che l'unica coabitazione possibile, oggi, fra Arte e Scienza (tentata anche da me ne "*lo scalino di Janet*") resta il *pastiche* - o meglio, quello che io chiamo il *patchwork interstetuale* - dove arte e Scienza si limitano a *giustapporsi*, non trovano alcuna dialettica, danno anzi luogo a contrasti violenti ai limiti del *kitch*, con effetti espressionistici di tragica pirotecnica comicità, sulla falsa riga di *Blob*.

Cenni di cultura ebraica di Silvana Ajò Cagli

Parlare della cultura ebraica è affascinante. Perché? Voi direte. Penso di essere ormai di casa sulla questione, forse perché da alcuni anni lavoro nella libreria ebraica "*Memorah*" di Roma.

Che s'intende per cultura ebraica? Ricordiamoci che l'ebraismo non è solo una religione, secondo il significato che correntemente si dà a questo termine, ma è un insieme di concetti diversi che ne compongono la sua essenza.

Se si unisce la filosofia alla mistica, le tradizioni alla storia, la *Kabbalà* al *Talmud*, possiamo forse comprendere come sia complesso dare un significato ed una definizione completa di questa cultura.

Attraverso le sue feste antiche l'Ebreo rivive sempre la sua storia.

Pesah (la pasqua ebraica) ricorda l'esodo dall'Egitto e la sua permanenza nel deserto, dove sul monte Sinai Mosè ricevette le tavole della legge, che sono la base civile di ogni popolo.

Perché è detto il "*popolo del libro*"? Perché a questa gente il Padreterno ha consegnato il gravoso incarico di diffondere il monoteismo tra i popoli, studiando e discutendo.

Nell'ebraismo nulla è scontato; tutto è sempre in discussione e mi accorgo come i giovani siano interessati e vogliono spiegazioni.

Nella libreria vengono quindi per cercare materiale su tesi di laurea, chiedono e vogliono spiegazioni. Vedo entrare quotidianamente sacerdoti, teologi, professori, giornalisti e questo mondo variegato è pronto al sapere.

Che cosa rappresenta la vita per l'Ebreo? L'uomo è il centro, il fulcro, colui che ha un suo valore in quanto uomo. Nell'ebraismo la vita dell'uomo viene al primo posto. Ricordiamo il detto talmudico: "Chi salva una vita salva l'intera umanità". Così c'insegnano i nostri maestri. Nell'ebraismo si debbono seguire le *mitzvot* (precetti), regole di vita che conducono l'individuo su un percorso di rettitudine e di morale. Ma esistendo il libero arbitrio è poi l'uomo stesso l'arbitro della sua vita: coscienza individuale e soffio divino.

Meditazioni sul Coronavirus: informazioni e statistiche di Alessandra Cesselon

Il dramma è immanente e imminente. Ogni giorno il senso di orrore che speravamo estinguersi in poco tempo aumenta d'intensità. Il dolore per i morti, la desolazione delle città vuote, un pericolo che non sappiamo quantificare o concepire. Lo spirito di ciascuno è combattuto tra la voglia di normalità e l'accettazione di un'anomalia che stravolge la nostra vita che credevamo sicura e inattaccabile. Non riusciamo ad accettare che tutto quello che abbiamo visto nei film catastrofici o nei libri di fantascienza, sia diventata una cosa reale. Vogliamo saperne di più. C'è chi si fida dei media e dello Stato e chi, memore di inquietanti vicende del passato, si fa delle domande. Cosa si può fare se ti sembra che le notizie non bastino? L'informazione è continua e molteplice ma a volte contraddittoria. I media e i social sono stralci di notizie, ma quali le notizie vere o false? Contagio a un metro o a quattro? Incubazione di due settimane o di quattro? Ognuno di noi cerca, compara e studia. E i complottisti? Sono stati gli americani? No, i tedeschi, no, è il castigo divino per la nostra rovina dell'ecologia. Quali sono le fonti? Blogger, opinionisti, virologi o tuttologi? Ci sono però notizie che rivestono importanza vitale come quelle relative alle statistiche del contagio. Finora abbiamo avuto informazioni ufficiali sui numeri di malati, guariti o morti, e, salvo che in alcuni situazioni evidenti, come contagi a una festa o in una riunione, di cui si è parlato molto, non si è indagato peculiarmente sul dove e come le persone sono state contagiate. Anche sulla regola del non uscire di casa ci sono molte cose oscure. Che senso avrebbe tanto rigore se il virus non si diffondesse per più di due o quattro metri e magari anche nell'aria aperta? Unico modo capire meglio quali sono le specifiche della trasmissione sarebbe quello di monitorare i contagiati. Utile un questionario da fare a chi è positivo al virus. Potrebbero farlo gli operatori sanitari o il triage in ospedale oppure tramite un questionario online. Sarà utile sapere il lavoro svolto da ciascuna persona positiva al Covid-19, se usi o no mezzi pubblici, se viva solo o con altri e se ha avuto contatti con esterni alla casa. Se è stato al supermercato o in farmacia, e se ha usato sempre la mascherina o no. Ma anche se è uscito per passeggiare o ha portato fuori il cane. Se è rimasto a più di quattro metri dagli altri. Ma anche se pensa di sapere dove e in che occasione è stato contagiato. Non risulta che questo tipo di statistica sia stata fatta finora, o comunque non sono state rese note le informazioni in tal senso, ma non è troppo tardi. Se avremo risposta a tutte queste domande forse faremmo un passo in più nella conoscenza sulla diffusione del virus e di grande utilità per la sconfitta di questo terribile flagello.



In quest'aprirsi di primavera
nella città immota e silenziosa
il ciliegio s'ingelosisce di tenero bianco
li dove nell'aria vi è assenza del morbo,
il resto è pietra
e scorrono senza sosta
pensieri privi di radici,
vagano nella penombra
di un'ora sempre statica.
Qui il suono non cerca l'erba
che rinverdisce priva di un'utile sosta.
Il tacere è l'affanno
di un vento senza confini.

21 marzo 2020

Scrivo

Scrivo
sulle ciglia schiuse
dell'alba
e mi assale lo stupore
di essere viva
(dalla vena in provetta
il sangue scorre).
La luce ancora lontana.
A spirale il tunnel
mi avvplge e mi stanca.
Cerco appigli
per non naufragare.
Fra un pò il sole
sorgerà alla collina
batterà ai miei vetri
verrà a baciarmi gli occhi
come tenero amante
mai dimentico dell'amore
ricevuto e donato
negli aspri giorni d'inverno.
Mi vedrà mettere le ali
e rinascere al cielo
e al nuovo verde
tra alberi frementi di vita
(dimentica del letto
e del dolore
al dorato tepore
della mai spenta
tenerezza antica).

Angela De Leo

Mentre Natura
si colora del risveglio
e l'aria intiepidisce i primi sbocchi
mi rammento di voi,
le differenti corsie della vita
superaste ancor prima che il morbo
mietesse le sue vittime
nelle contrade del mondo
rapprese in chiuse atmosfere
di tetre solitudini.
La vita da oltrepassare
in sintonia con sé stessa
sigillata di silenzio
esterefatta al termine
così frettoloso e innaturale.
Voi quel cammino nel dolore
superaste in sindrome personale
accompagnata dall'afflato
lacrimoso di chi vi separaste.
Ora ciascuno ragiona
da solo con la sua morte
e se ne sta racchiuso nell'attesa
dell'eterno passo che sta per compiere
in una via silenziosa della solitudine,
senza il conforto degli ultimi minuti
rasserrenanti per seguirvi
come voi da chi allora
amandovi vi perdeva.

18 marzo 2020

Antonio Scatamacchia

Stammi lontano

Non ti sto vicino, stammi lontano,
come posso trasmettere le mie incertezze
come vagare nel dialogo
se mi sei distante?
Questo virus interrompe
la conversazione del sempre
e riporta ad un interrogativo dell'oggi
quando divenuti d'incoerenza e di noia
non possiamo uscire dal noi
e trasmettere il nostro ad altri,
quando la distanza è oltre un metro
e sul nostro viso è stampato l'oculto?
Nella maschera che copre naso e bocca
il virus che è in noi è un essere oscuro
e oscuro rimane nei rapporti con gli altri
impietoso e di un subdolo assoluto
travisa il nostro dire in colloquio muto
e gli occhi che parlano sono umidi
per nascondere i sentimenti
nelle piaghe dell'anima
così che la trasparenza si fa opaca
e balbetta la commiserazione dell'ora.
Qui siamo nell'attesa di morire
soffocati e solitari nel non dire
nel tampone che non ci riconosce
se non violenti contro noi stessi
e untori di un contagio mondiale.

17 marzo 2020

Antonio Scatamacchia

Torbida è la sera
avanti che un arido bagliore l'orizzonte laceri
e con una folata di uccelli nel cielo declini
ancora un passaggio di nuvole e di gridi.

Cos'altro si può fare nrl'attesa del fragore,
se non cercare la strada di un'acqua lontana,
che a precipizio di fonte porti
la discesa di un'interrogazione più chiara.

Cos'altro si può chiedere al mondo
se non un po' di genio e di improvvisazione
che il calice per una volta riempi
di ragioni di vita semplice, non adulterata.

E che armonia torni di nuovo ad accompagnare
il verso fuori dalla risacca di un'inutile sapienza
che sui soliti tasti insegue il suo cantare
e di quel che il corpo prova ahimè non porta segno.

Dalla raccolta di poesie 1989-1998

"La donna senza testa" di

Maria Rosaria Lasio

"Luna,
è fuggita anche questa stagione
senza un bacio
nella notte bianca

Cielo,
è passato anche quest'anno
senza una ragione,
con la sete dei pozzi prosciugati
nelle nostre labbra nere.

Valle,
sta andando anche questo secolo
come un toro abbattuto,
con il Tempo che ci scivola tra le dita
e il canto del cuculo da collina a collina".

Gezim Hajdari (1957) il più importante
poeta albanese. Tra i suoi scritti: *Poema dell'e-*
silio, Sassi controvento, Poesie scelte Ed. Besa
2008

Era presente anche LUI di Angela De Leo

Lui era là, fuori dal tempo e dallo spazio, eppure era completamente dentro, immerso con tristezza nella contemplazione dolorosa della Terra che, vista dai multiversi, che si andavano eternamente rigenerando, era un puntino luminoso perso nello spazio. Scienziati e astronauti si erano in tutta fretta imbarcati su navicelle spaziali con computer e tablet e persino potentissimi telesopi per osservarla attentamente ora che era avvolta da una corona di virus che la stava distruggendo.

Le strade deserte e silenziose, le luci accese nelle case, i vecchi dietro i vetri a tossicchiare esausti e con occhi arrossati di nostalgia. I bambini a litigare per il programma TV da seguire e le mamme a disperarsi per non poter seguire in pace l'ultimo post su fb o chattare con le amiche. I papà con pensieri assenti. Blindati, come le loro case. Una umanità imbrigliata dalle leggi di emergenza del Governo, aggiornate di ora in ora da bollettini di medici ed economisti. Tutto stava precipitando inesorabilmente.

Solo Medici, Infermieri e Operatori erano alacremente al lavoro negli Ospedali per prestare fino allo sfinimento la loro generosa opera, sostenuti da tutte le Forze dell'Ordine.

Le più vulnerabili e ansiose erano le vecchiette ad accendere lumini per invocare l'aiuto dei santi, di Dio e della Vergine. Con rosari infiniti, confortate da Francesco, Papa rivoluzionario, senza paura e senza regola se non quella dettata dal suo cuore francescano. Solo, per le vie di Roma, a fare un patto di alleanza con la Vergine e con un crocifisso che in passato aveva scongiurato il pericolo della peste nella Capitale. Due chiese, due storie di salvezza.

Lui era fuori e dentro ogni cosa. Guardava, osservava, rifletteva, si sgomentava, si rattristava. Si dolava del genere umano alla deriva.

E il suo capo rasentava i confini di ogni altro Confine. L'Altrove di ogni altro Altrove. L'Oltre di ogni altro Oltre. Tra miliardi di stelle, lontane miliardi di anni luce.

Ogni tanto ne afferrava una e ne faceva un sole per un nuovo pianeta in una nuova galassia. Per avere un'alternativa.

Un sogno ancora da accarezzare in un luogo di nessuno, nuovo, lontano, immenso, su cui far nascere ancora prati d'erba e fiori, piante e animali per ridare al cielo un mare da attraversare in specchi d'infinito e regalarsi nuovi esseri, nati dalla luce e non impastati dal fango. E nominarli: Alieni. E darsi una nuova possibilità dopo tanto fallimento. E sorridere al loro credere di navigare e non di volare, per ritrovare la bussola segreta di una nuova esistenza. E saperli ancora vergini di errori e misfatti.

Lui era là che si tormentava e sognava.

Quanti tra gli uomini stavano pensando che fosse una punizione di Dio per i peccati commessi?

I più numerosi. I più presuntuosi. I meno devoti e sinceri nella loro fede.

Lui si asciugò una lacrima delusa in cui brillò tutta la sua tristezza, tutta la sua impotenza.

Nessuno sulla Terra si era accorto che quella corona di virus era esplosa come un fungo velenoso non per i peccati contro Dio ma per i peccati contro l'umanità, contro la sua ignoranza e presunzione, contro il male fatto alla natura e al suo Progetto di eterna giovinezza. Primavera del cuore.

Contro la fretta di tanti uomini di vendere la loro anima al miglior offerente per la sete di denaro, di potere, di visibilità in un mondo di invisibili, di estranei, di nemici immaginari su barconi alla deriva e non una sola pistola ad acqua a fare rumore. Solo lo sciabordio del mare arrossato di silenzio e di pietà. Di vergogna, forse. Dei più sinceri. Dei più giusti e solidali. Dei più puri. Pochi, in verità.

Lui si sentì solo e senza scampo. Tradito.

Rivolse uno sguardo D'Amore infinito all'uomo, sua prima Creatura, e sperò come tutti gli uomini "di buona volontà" di ritrovare Egli stesso la Stella Cometa. Sentiero luminoso di Perdono, di Speranza di Salvezza...

Forse una ri-nascita...

(Il racconto di Angela De Leo)



Inquietante inizio di una grande mostra

Raffaello Sanzio alle Scuderie del Quirinale a Roma

“Qui giace Raffaello: da lui, quando visse, la natura temette d'essere vinta, ora che egli è morto, teme di morire.” Questo è il noto epitaffio, di Pietro Bembo o forse del poeta e amico dell'artista Antonio Tebaldeo. Le prime immagini della grande mostra sono, infatti, quelle relative alla sua tomba, ricostruita per l'occasione. L'originale si trova in uno dei monumenti più importanti di Roma: il Pantheon. Lì è sepolto Raffaello da Urbino che visse solo trentasette anni, ma ebbe una ricca produzione. Il maestro dal 1509 al 1520 fu una delle etoile della città dei Papi, della società romana e della Curia.

La mostra inizia curiosamente dalla fine della vita dell'artista e i pochi che hanno potuto finora visitarla si chiedono il perché. Ma questa scelta dei curatori risulta, a posteriori, assai inquietante.

Raffaello morì il 6 aprile 1520, a 37 anni, nel giorno di Venerdì Santo. Vasari ricorda che la morte sopraggiunse dopo quindici giorni di malattia causata da eccessi amorosi che fu curata con ripetuti salassi. Secondo altri invece, l'artista è morto a causa di una polmonite fulminante.

Inquietante il parallelo con questo grande evento di Roma, la cui apertura era attesa da mesi. La mostra s'inaugura - e viene chiusa poco dopo - quasi in primavera, a causa di un'epidemia di coronavirus che provoca proprio polmonite. La scelta di iniziare il percorso espositivo dalla morte dell'artista, risulta, al minimo, di evidente cattivo auspicio. Per ora infatti, le Scuderie del Quirinale,

ovviamente, non sono visitabili.

Lo stile di Raffaello, famoso e stimato artista, apprezzato da tutti sin dalla sua giovinezza, diviene anche nei secoli successivi, una sorta di logo iconografico che rappresenta una linea ben precisa di linguaggio fatta di eleganza di postura, equilibrio di composizione, compattezza e vibrazioni del colore, oltre a contenere quella ineffabile armonica malinconia che sembra pervadere ogni tela e ogni affresco e che ne

fa opere indimenticabili.

“Alla Maniera di Raffaello” era un modo di dipingere cui ispirarsi e che sarebbe rimasto invariato per secoli: dai cosiddetti Manieristi della fine del '500, per superare i secoli fino ad arrivare indenne fino ai movimenti classicisti dell'800 come i Preraffaelliti, che mediarono i colori compatti e intensi, le composizioni ma soprattutto riscoprirono la carica romantica ante litteram della sua pit-

tura.

Il suo nome torna sempre quando si tratta di bellezza al di sopra degli schemi.

Urbino, il luogo della nascita del maestro nel 1483, era una fucina di cultura. Il grande magnifico Palazzo dei Duchi di Montefeltro rappresentava un polo splendido di ogni forma d'arte e di decorazione. Il padre Giovanni Santi lavorava per i duchi e per la nobiltà del luogo. Oltre alle parti decorative si occupava, come molti altri artisti, anche di rappresentazioni teatrali per la corte. Il giovane Raffaello, che frequentò stabilmente il palazzo, ebbe dunque modo di elaborare un suo specifico mondo poetico che s'incanta sull'esperienza di bottega, su studi accademici, e a partire dalla conoscenza dalle forme e linguaggi più noti degli artisti del centro Italia. Tra gli altri: Piero della Francesca, Luciano Laurana, Francesco di Giorgio Martini, Pedro Berruguete, Giusto di Gand, Antonio del Pollaiuolo, Melozzo da Forlì e naturalmente il Perugino che divenne, dopo la morte del padre, un riferimento per il giovane artista.

Umanisti, scienziati e letterati, furono suoi amici. Meno nota è la sua opera di studioso e conservatore del patrimonio archeologico di Roma antica, un vero capostipite della tutela dei beni culturali. Esposte più di cento opere che testimoniano uno stile unico che è diventato emblema di classicità e bellezza. Il senso armonico delle forme che, indipendentemente dal soggetto, è unito a una pastosa compattezza dei colori, rende ogni sua opera un capolavoro. Immagini note a tutti e anche qualche piccola novità. Madonne, gruppi sacri, ritratti di nobili e papi si alternano in mostra. Tutte soffuse dalla tipica dolce atmosfera raffaellesca. Oltre alle immagini della Fornarina o del nobile Baldassar Castiglione, spicca la bellissima Madonna del Granduca, proveniente dagli Uffizi, dove la delicata malinconia della Vergine è in contrappunto con la consapevolezza dello sguardo di Gesù Bambino; l'azzurro e il rosso degli abiti sono sottolineati mirabilmente dallo sfondo scuro. Esposti anche dipinti, cartoni, disegni, arazzi, progetti architettonici oltre a una serie di opere di confronto e contesto. Realizzata dalle Scuderie del Quirinale insieme alle Gallerie degli Uffizi, la mostra è curata da Marzia Faietti e da Matteo Lafranconi con il contributo di Vincenzo Farinella e Francesco Paolo Di Teodipinti. Attualmente la galleria è visibile solo virtualmente, contattando il centarino de Le Scuderie del Quirinale, fino al 2 giugno 2020.

Alessandra Cesselon